

Cultura

Negli Stati Uniti una mostra di tele e disegni di Pasolini

■ NEW YORK. Disegni e dipinti di Pier Paolo Pasolini in mostra all'Art Center del Queen's College di New York dal 4 novembre al 4 dicembre. 47 opere: risalgono a un periodo tra il '41 e il '75.

Perché è così difficile sentirsi europei? Forse perché, sul piano simbolico, avvertiamo questa realtà come una specie di grande famiglia accogliente. Ma dietro di essa potrebbe nascondersi un'altra negativa, una matrigna che mangia i suoi figli

Nostra madre Europa

GIAMPIERO COMOLLI

«Sono europeista a livello razionale: mi confida un'amica intelligente, «ma emotivamente non riesco a sentire l'Europa: sul piano affettivo l'idea di una Unione europea, anche se giusta, mi lascia dubbiosa, perché quello che avvertivo invece sono le diversità fra i popoli europei; e prima fra tutte la diversità tedesca; una diversità che - mi vergogno ad ammetterlo - mi suscita un'irrazionale antipatia, una sorta di atavica paura...». Questa piccola confessione privata riassume molto bene - credo - un atteggiamento verso l'Europa che, dopo i referendum danese e francese, sappiamo essere molto diffuso: una disposizione emotiva oscillante fra l'indifferenza e la diffidenza, sul fondo della quale però si agita un'oscura angoscia, come se l'ideale di una Europa unita celasse al proprio interno un pericolo - e non necessariamente un «pericolo tedesco».

La realtà di un mondo sempre più interconnesso, ingarbugliato in una rete di problemi talmente interdipendenti, che nessun localismo sarebbe più in grado di risolvere. Davvero mancano gli ideali, nuovi valori in cui credere? Tutti noi siamo coscienti di vivere oggi su un «pianeta a rischio» (perlopiù sul piano ecologico), e quindi non ci vorrebbe molto a vedere la Terra come il primo, indiscutibile valore nuovo, condivisibile da tutti. Eppure quasi nessuno riesce a identificarsi con la Terra, a sentire la Terra, proprio così come si fa fatica a percepire l'Europa quale entità da salvare e che si può salvare, nonostante sappiamo che buona parte dei nostri siano problemi europei, che solo un'Europa unita sarebbe in grado di affrontare.

Costi, cioè a oggi si assiste a una drammatica *divaricazione fra valori necessari e valori sentiti*. Per uno strano, malefico paradosso, quanto più la necessità ci spingerebbe a individuare la nostra salvezza in valori globali e unitari (la Terra, l'Europa) tanto più il sentimento ci spinge invece a rifugiarsi in valori frammentari (un'etnia, una lingua, un partito, un'alleanza), che dice ai propri «figli» quali valori, quali norme seguire, al fine di contrastare il pericolo derivante dall'esistenza del blocco opposto: sorta di Impero del Male, di «famiglia malefica», che potrebbe un giorno distruggere la nostra «famiglia benefica». Da tempo immemorabile gli Stati, le nazioni, le città si reggono su una simbolizzazione familiare di questo genere. A una simile rappresentazione del mondo, diciamo così, in forma di famiglia, siamo visceralmente abituati. Ma la simbolizzazione familiare del mondo si regge a sua volta su un *perceptio oppostivo*: presuppone infatti sempre l'esistenza di un'altra famiglia (la malefica), su cui vengono trasferiti tutti i mali della propria.

Costi, nel momento in cui la Storia ci invita a percepire la globalità come un valore nuovo, noi ci sentiamo trascinati (anche nostro malgrado) a immaginare, a raffigurarci più o meno inconsapevolmente la globalità sotto forma di Famiglia Unica e onnipervasiva. Ma tale raffigurazione ci risulta insopportabile, perché ci fa pensare che il nemico (la famiglia malefica) si sia nascostamente trasferito dentro la nostra famiglia. Così l'Europa unitaria quale grande famiglia che dovrebbe salvare tutti i suoi figli, fa sorgere la fantasia che si tratti in realtà di una finta famiglia, il cui scopo sarebbe proprio quello di nascondere la presenza della famiglia malefica pronta a divorarci (sotto forma di tedeschi o di immigrati). Ed ecco allora la miriade di controalleanze dei «figli», dei «rattelli piccoli» (dei particolarismi) in lotta tutti gli uni contro gli altri, in quanto reciprocamente visti come rappresentanti della famiglia malefica dentro la propria.

Non sono uno psicanalista e non vorrei aver dato l'idea di fare della psicanalisi da quattro soldi. Quello che mi preme notare in realtà è che la simbolizzazione familiare non sembra in grado di rappresentare adeguatamente dei valori globali, perché implica necessariamente un pensiero di tipo oppostivo. Per quanto antichissimo, il *codice familiare non è più adeguato a fungere da modello per i nuovi rapporti sociali* che la storia ci impone. In effetti, se una qualche idea di Europa è comunque riuscita a prender piede, ciò è avvenuto proprio nella misura in cui l'Europa non si è presentata simbolicamente come una superpatria, una grande famiglia, ma piuttosto come una *litigiosa comunità di amici*, che, pur continuando a litigare, si frequentano sempre l'un l'altro. È possibile cioè che il *codice dell'amicizia*, dell'amicizia (più leggero, trasversale e risonante, rispetto al greve codice familiare) sia proprio quello in grado di simbolizzare l'Europa (o il mondo) come una totalità. Ma quest'ultimo discorso è ancora tutto da costruire.

«bocco» è la salvezza, una sorta di terra madre benefica e che deve essere salvata, ubbidendo alle regole di un «padre» (sia esso uno Stato, un partito, un'alleanza), che dice ai propri «figli» quali valori, quali norme seguire, al fine di contrastare il pericolo derivante dall'esistenza del blocco opposto: sorta di Impero del Male, di «famiglia malefica», che potrebbe un giorno distruggere la nostra «famiglia benefica». Da tempo immemorabile gli Stati, le nazioni, le città si reggono su una simbolizzazione familiare di questo genere. A una simile rappresentazione del mondo, diciamo così, in forma di famiglia, siamo visceralmente abituati. Ma la simbolizzazione familiare del mondo si regge a sua volta su un *perceptio oppostivo*: presuppone infatti sempre l'esistenza di un'altra famiglia (la malefica), su cui vengono trasferiti tutti i mali della propria.

Chiude la 44ª Buchmesse: recessione economica, scarso pubblico, poche vendite. Specie per l'Italia

Il mercato dei libri? Non abita più a Francoforte



DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

■ FRANCOFORTE. Sarà bello tornare tra un anno per vedere se i corridoi degli stand italiani saranno ancora così vuoti da sembrare piste lasciate libere per lo skate-board o per chiacchiere con i due o tre autori di casa nostra tranquillamente snobbati dal grande circo della Buchmesse.

Sarà utile tornare a Francoforte, nel 1993, per capire se la crisi del libro e della lettura è vera ed irreversibile e va di pari passo con la recessione mondiale dei mercati: oppure se, preso atto che di leggere c'è sempre meno voglia, la curva torna a salire, si ricomincia da zero, magari da uno, magari prendendo esempio dagli spagnoli o dai tedeschi. Che certo non se la passano benissimo, e si è visto, ma lo hanno anche detto, hanno spiegato i motivi della crisi e soprattutto un «motivo» il libro è sempre meno oggetto di seduzione, anzi è un animale in via di estinzione e se non si fa qualcosa per salvarlo scompare, ma non va nemmeno tenuto in un parco naturale come la Fiera, bisogna aprire nuovi spazi, farlo circolare.

E allora non serve a niente chiudere gli occhi e dire che tutto è fantastico, che gli italiani alla Buchmesse sono il massimo, che siamo i migliori e che come noi i libri non li sa fare nessuno. No, perché non è perché abbiamo visto bellissime e curatissime edizioni dalla Spagna al Messico, per arrivare sino ai paesi dell'ex Unione Sovietica che hanno in vetrina libri d'arte e di paesaggi, calendari e stregne non dissimili dai nostri: perché ormai hanno imparato tutti a mascherare la povertà di idee in giro per il mondo con edizioni di lusso.

Così, forse, la Buchmesse della crisi (meno editori, lieve calo di pubblico, 4000 presenze in meno del '91) potrebbe essere anche la Fiera della svolta: da Fiera della verità, a Fiera della verità, quella che ci ha aperto gli occhi e nello stesso tempo ha mostrato che il re è nudo. Senza la strombazzante schiera dei vari Eco, De Crescenzo, De Carlo e l'infinità di autori sbarcati a Francoforte nell'anno in cui il nostro paese fu l'ospite d'onore e poi ancora sulla scia di quella spettacolare esibizione, l'Italia esce ora ridimensionata, riportata alla sua vera misura di paese non del terzo mondo, ma tra i più piccoli, tra i meno vivaci e meno sollecitati da qualche passione morale.

Dall'affluenza degli stranieri nei nostri stand, da mercoledì scorso fino a ieri, giorno di chiusura della Buchmesse, si capiva che ormai, dopo l'ubriacatura degli anni scorsi, per gli altri paesi siamo rimasti l'«Italia» e poco più. L'informazione ci manca che i tedeschi non tornino a chiamarci con quell'epiteto gastronomico che ci ha ridicolizzato in mezzo mondo: «macaroni».

E anche se tra gli editori italiani c'è chi la crisi esalta e chi minimizza, la maggior parte degli addetti ai lavori sembra aver preso atto della situazione e si è rimboccata le maniche. La Buchmesse serve per concretizzare affari che si sono avuti altrove e per vendere le coedizioni, quei libri, soprattutto d'arte, archeologia, o per bambini che poi vediamo identici in altri paesi, dallo Zimbabwe alla Polonia, alla Croazia. «Il mercato delle novi-

Esce in Francia una monumentale biografia dello scrittore. Ne emerge un passato di antisemitismo e collaborazionismo. Ed è subito polemica

Giallo Simenon

FABIO QAMBARO

■ Per André Gide, Georges Simenon era «un grande romanziere: forse il più grande e il più veramente romanziere della letteratura francese del suo tempo. Il premio Nobel per la letteratura apprezzava infatti senza riserve l'infaticabile stacanovista del racconto poliziesco, l'autore di 500 romanzi che per le sue opere lavorava secondo un rituale pressoché immutabile: otto capitoli in otto giorni, una pausa poi tre giorni per correggere il dattiloscritto.

Negli anni Trenta, quando Gide si iniziò ad interessare al padre di Maigret, questi - che all'epoca aveva già alle spalle oltre duecento titoli - era considerato poco più che un mercenario del romanzo popolare, un autore di genere del tutto indegno di entrare nel palazzo della letteratura. Oggi, invece, Simenon è ricordato come uno dei monumenti della narrativa francese di questo secolo, tanto che nessuno osa più mettere in discussione il suo genio di scrittore e il valore della cattedrale romanzesca (degni dei grandi cicli ottocenteschi) che egli è riuscito a costruire in sessant'anni di incessante attività. A conferma di ciò va anche ricordato l'impressionante successo planetario delle sue opere, che sono state tradotte in cinquantasette lingue, vendendo oltre mezzo miliardo di copie, senza contare poi le innumerevoli riduzioni cinematografiche e televisive delle inchieste del commissario Maigret.

Negli ultimi trent'anni della sua vita, Simenon era anche riuscito a costruirsi una certa immagine pacifica e bonaria, fondata sul mito di chi, pur avendo abbandonato la scuola all'età di quindici anni, era riuscito a diventare uno scrittore rispettabile, famoso per le sue passioni amorose (celebre quella con Joséphine Baker) e per la sua collezione di pipe. Insomma, voleva essere un uomo in pace con se stesso e col mondo, anche se il suicidio della figlia venticinquenne turberà non poco i suoi ultimi giorni. Ora però, ad incrinare l'immagine e la leggenda del padre di Maigret, giunge la monumentale biografia di

moso falso dei *Protocolli dei saggi di Sion*. Purtroppo però la diffidenza e il disprezzo nei confronti degli ebrei, anche se con toni meno accesi, continueranno ad emergere qua e là negli scritti e nelle opinioni del romanziere, e talvolta persino nelle descrizioni di alcuni suoi personaggi. Inoltre, una volta giunto in Francia, Simenon frequenterà con disinvoltura personalità della destra razzista e durante gli anni bui della guerra continuerà a pubblicare sui riviste e giornali in odore di collaborazionismo. Insomma, alla fine della guerra, saranno in molti a rimproverargli le posizioni filo-germaniche, l'opportunismo e la vi-

gliacchia da lui dimostrate in quel frangente. Tanto che Simenon dovrà fuggire dall'ammalata Francia e riparare nell'esilio dorato degli Stati Uniti, da cui partirà solamente nel 1955.

Insomma, anche senza voler sottolineare troppo gli aspetti negativi messi in luce dalla biografia di Assouline, l'immagine di Simenon ne esce malconca e ridimensionata. In fondo, come hanno scritto alcuni critici francesi, questa biografia svela un uomo che non si dimostra all'altezza delle sue opere. E questo è un vero peccato, anche se purtroppo quello di Simenon non è certo un caso isolato.

Ma anche Maigret era conservatore...

IVAN DELLA MEA

■ Già popolare in Inghilterra e negli Usa, in Francia e nei paesi di lingua francese il romanzo poliziesco e la *detective story* si affermano, diventano e fanno moda subito dopo la fine della prima guerra mondiale: anni Venti, quindi. È uno scrivere barocco, alquanto «fantastico», tuttora ancorato a schemi e stili che si rifanno più all'Arsema Lupin di Leblanc, al Fantomas del duo Allain-Souvestre, al Rocambole di Ponson du Terrail, al *feuilleton* di varia avventura - con banditi fantasmi e scienziati folli e giustizieri - e ai maestri di lingua inglese, che non al *feuilleton* di Gaston Leroux: uno scrittore che già ne *Il mistero della camera gialla* (1908) e ne *Il profumo della signora in nero* (1909) aveva preso buona distanza dallo stereotipo anglosassone di genere e si era caratterizzato per la puntualissima analisi introspectiva dei personaggi e l'accuratezza delle descrizioni d'ambiente, tant'è che i suoi romanzi sono ancora oggi documento fedele degli usi e dei costumi e degli umori della *belle époque*.

Per dieci anni si ha quindi, in Francia, una variegata produzione di «fantagialli» e «fantaspionaggi» di basso spessore letterario e scarsissima autonomia; i vari, ma poche, sono date dalle opere di autori che propongono intrighi di carattere socio-politico.

Nei primissimi anni Trenta, con l'avvento di autori finalmente affiancati dalla tradizione nazional-popolare e dai grandi maestri anglosassoni, il romanzo poliziesco e la *detective story* francesi affermano una propria specificità di pari passo con la propria autonomia. Pierre Vèry, Stanislas-André Steeman, Claude Avelin e Georges Simenon sono i protagonisti di questa svolta: più «autonomo» di tutti perché alieno a ogni influenza e tetragono a qualsiasi moda imperante è sicuramente Georges Simenon.

Nato belga (Liegi 1909), ma francese per cultura e formazione, Simenon «debutta» a 17 anni con *Au pont des Arches*, romanzo «popolare» (la definizione è sua) già segnato dalle peculiarità che informeranno tutta la sterminata opera simenoniana: la caratterizzazione psicologica dei personaggi; l'at-



mosfera piatta e grigia della provincia francese; il senso della solitudine e della malinconica spoziosità che diventa soggettivissima resistenza umana contro il delitto, che è segno del «male», e che danno un sapore di sconfitta a tutto le immancabili vittorie del suo Commissario Maigret. Contro questo suo pessimismo, Georges Simenon, per il tramite di Maigret, propone la panacea del «buon senso comune», della versione francese del dio-patria-famiglia, del calvados buon canterato, della tavola genuina, dei vestiti e delle scarpe senza moda ma di stoffa robusta, della pipa lenta e cogitabonda, della buona educazione: valori individuali, certo soggettivi, ma che diventano segni di una voglia di restaurazione conservatrice; in questo senso, il Maigret della trasposizione televisiva italiana, quello interpretato da Gino Cervi, mi è parso più vicino, più conservatore e reazionario e quindi più simenoniano, del Commissario filmico interpretato da Jean Gabin. Questa, per dirla col linguaggio d'oggi, è, a mio avviso, la «cifra» di tanto Autore, il suo breveto; ed è nel contempo la fortuna dei suoi 500 romanzi meta dei quali firmati Georges Simon e gli altri con 23 pseudonimi diversi.

Universalmente riconosciuti come suoi capolavori sono *L'affare Saint-Fiacre* (1992), *Il testamento Donadieu* (1937), *Una confidenza di Maigret* (1959), *Maigret esita* (1969) e *Maigret e il mercante di vino* (1970).

Con giusta ragione Georges Simenon ebbe a dire un giorno, parlando dell'opera sua col sorriso della smitizzazione, che il «romanzo popolare» non corrisponde alla personalità del suo autore, al suo bisogno di espressione artistica bensì a una domanda commerciale e che si tratta di «merce» e, nel suo specifico «di volgarizzazione di un genere letterario» proprio perché «fabbricati in serie»; ed è probabile che, così dicendo, cercasse di mettere una qualche distanza tra se stesso e il suo Maigret, badando bene però a mantenere la giusta vicinanza con la banca svizzera delle sue incalcolabili royalties.

Perché, a ben vedere, non sta scritto da nessuna parte che un grande scrittore conservatore, non possa compensare il pessimismo provincialistico della propria ragione con l'ottimismo internazionalistico dei propri emolumenti.